volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Israele. Cosa significa vittoria: la scelta fra pace e violenza

Autore: Neve Gordon

In tutta Israele, enormi cartelloni torreggiano sulle superstrade, mentre grandi manifesti sono stati affissi davanti a scuole, supermercati ed edifici governativi. Tutti espongono un nuovo slogan: «Insieme vinceremo». Lo slogan è breve e incisivo (in ebraico è composto da due parole, "*beyahad nenatzeach"*) ed è stato adottato da ampi segmenti della popolazione ebraica. Parte della sua attrattiva è probabilmente dovuta alla sua ambiguità, che consente a ciascuno di interpretare la parola "vittoria" in modo diverso. Tuttavia, nonostante le diverse interpretazioni della forma che la vittoria dovrebbe assumere, sembra esserci un ampio consenso fra gli israeliani sul fatto che una vittoria di qualsiasi genere possa essere ottenuta solo scatenando una violenza letale su Gaza.

Come si può spiegare, altrimenti, che quando i residenti della Striscia in fuga verso sud su una strada identificata come "sicura" da Israele vengono colpiti da un attacco aereo, non una sola voce si levi a criticare l'attacco sui media mainstream? Né si percepisce alcun oltraggio quando le bombe vengono sganciate su uno dei quartieri più affollati del campo profughi di Jabaliya, o quando dei missili colpiscono un convoglio di ambulanze. Per la maggioranza degli israeliani, "vincere" sembra attualmente giustificare quasi ogni violenza.

Come dimostra il mese appena trascorso, la maggioranza degli israeliani non sembra aver avuto alcuna remora per il fatto che i militari abbiano sganciato 30mila tonnellate di esplosivo su Gaza, danneggiando circa il 50% di tutte le unità abitative della Striscia, e rendendone inagibili almeno il 10%. Quasi il 70% dei 2,3 milioni di abitanti di Gaza sono stati forzatamente cacciati dalle proprie case dalle bombe e i raid. Metà degli ospedali e il 62% dei centri di prima assistenza sono fuori servizio, e un terzo di tutte le scuole sono state danneggiate, mentre circa il 9% è ora fuori servizio. Questo, credono molti ebrei israeliani, è parte di ciò che è necessario per "vincere" e, di conseguenza, che i palestinesi debbano patire migliaia di vittime civili, inclusa la morte, sinora, di oltre 4mila bambini. Sembrano accettare che "vincere" comporti uccidere in media sei bambini ogni ora dal 7 ottobre, e trasformare Gaza in un "cimitero per bambini", con le parole del segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres.

Il genere di bombardamenti indiscriminati che abbiamo visto nell'ultimo mese è indubbiamente parte del tentativo di Israele di esercitare una deterrenza nei confronti di Hamas, così come di Hezbollah. Il messaggio è chiaro: guardate la distruzione a Gaza e state attenti. Eppure anche il bombardamento su vasta scala di Gaza, necessario a questo tipo di deterrenza, non è l'obiettivo definitivo. Ciò che "vincere" significa per la maggioranza degli ebrei israeliani è il completo annientamento di Hamas e del Jihad Islami palestinese. Considerando che Hamas è un'ideologia, un movimento sociale e un apparato di governo che include un braccio militare, la vastità e la fattibilità di questo

obiettivo non sono chiare, ma senza dubbio comporterà l'uccisione di migliaia di combattenti, compresi i loro leader politici e militari, la demolizione del sistema di tunnel che Hamas ha creato e la distruzione delle armi che il gruppo ha accumulato. E l'uccisione di migliaia di civili, lo spostamento forzato su vasta scala della popolazione e l'ampia distruzione di siti civili vengono considerati "danni collaterali" legittimi.

Ma se la distruzione di Hamas è l'obiettivo, allora "vincere" significa anche un cambio di regime a Gaza, così come la creazione di una nuova realtà sul campo, in cui Israele non solo controlla i confini della Striscia di Gaza ma anche ciò che succede al loro interno. È soltanto a questo punto, tuttavia, che l'attuale consenso diffuso in Israele sulla necessità di annientare Hamas si frammenta e la "vittoria" viene interpretata diversamente a seconda dei gruppi politici di appartenenza.

Per la destra religiosa, l'odioso massacro di Hamas è considerato un'opportunità per reinsediare i coloni nella Striscia di Gaza. I bombardamenti a tappeto e lo spostamento forzato di un milione di palestinesi rendono possibile il sezionamento della Striscia in parti diverse, e la creazioni di zone senza palestinesi dove i coloni possano impossessarsi della terra e ricostruire gli insediamenti. Il reinsediamento nella Striscia, tuttavia, è parte di un piano più vasto per "ebraicizzare" l'intera regione, dal fiume al mare. In questo momento – sotto la copertura della violenza di Israele su Gaza – in Cisgiordania i coloni appartenenti a questo gruppo politico stanno espellendo le comunità palestinesi dalle colline a est di Ramallah, dalla valle del Giordano e dalle colline a sud di Hebron. "Vincere" per loro significa portare a termine la Nakba una volta per tutte, rimpiazzando la popolazione indigena con ebrei in tutta la terra biblica di Israele.

Per la destra politica israeliana e molti centristi, "vincere" significa trasformare parti del nord di Gaza e un largo perimetro intorno ai confini settentrionali, meridionali e orientali della Striscia in una terra di nessuno. Significa spostare permanentemente la popolazione del nord al sud di Gaza, e dai confini verso l'interno, e confinare i palestinesi in una prigione ancora più piccola di quella nella quale hanno vissuto negli ultimi 16 anni. Questo comporta la creazione di un governo fantoccio responsabile dei compiti dell'amministrazione municipale, non dissimile dall'Autorità palestinese in Cisgiordania, e significa che i soldati israeliani entreranno periodicamente nella Striscia di Gaza per "mietere il prato", in modo analogo a ciò che i militari fanno a Jenin.

I centristi rimanenti e molti liberal israeliani non hanno idea di cosa "vincere" significhi oltre all'esercizio di un'orribile violenza per "distruggere Hamas". Intrappolati in un paradigma militarista e ora vendicativo, sembrano pensare che gli israeliani e i palestinesi siano ingabbiati in un gioco a somma zero in cui solo l'applicazione della violenza sui palestinesi garantirà in qualche modo che gli ebrei siano al sicuro. Incerti su cosa la vittoria significhi, ma ciononostante desiderosi di questo risultato, anche loro sostengono questa violenza. Di conseguenza – che la maggioranza degli ebrei israeliani lo ammetta o no – "vincere" implica una spinta eliminazionista su vasta scala, diretta contro il popolo

palestinese e non solo Hamas.

Solo un piccolo segmento della popolazione ebraica israeliana rifiuta queste forme di “vittoria” e si appella a un cessate il fuoco immediato. Per loro, dunque, vincere vuol dire un completo e totale cambio di paradigma, che trasformi Israele in un unico Stato democratico fra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo dove ebrei e palestinesi possano vivere insieme da uguali. Per questo gruppo, la parola “insieme” nello slogan “insieme vinceremo” non è l’eccezionalismo ebraico che regna in Israele (e da molte altre parti del mondo) ma un’alleanza ebraico-palestinese, qualcosa che oggi appare come un sogno improbabile. Questa visione profetica, tuttavia, è l’unica accezione di vittoria per cui valga la pena combattere. E la nostra unica speranza di un futuro di pace in questa storica terra.

L’articolo, pubblicato originariamente su Al Jazeera, è tratto da il manifesto dell’11 novembre

(*) Neve Gordon è un professore israeliano. Insegna attualmente diritto internazionale e diritti umani alla Queen Mary University di Londra dopo avere insegnato per molti anni nel Ben-Gurion University del Negev. Scrive da sempre sul conflitto israelo-palestinese e sulle tematiche del rispetto dei diritti umani nell’area. È membro della Academia for Equality, un’organizzazione che lavora per promuovere la democratizzazione, l’uguaglianza e l’accesso all’istruzione superiore per tutte le comunità che vivono in Israele.